

Fontanellato, 8 settembre 2012

*Pellegrinaggio Diocesano
in vista dell'apertura
dell'Anno Pastorale 2012-2013*

[Giuditta, 13, 14.17-20; Sal 26; Lc 11, 27-28]

E' bello e consolante per noi cristiani della Chiesa di Fidenza essere qui riuniti, con fede e devozione, nella Casa di Maria, nella Festa della Natività, per invocare la sua materna protezione e per seguire la sua vocazione di grazia come modello di fede e di speranza. Noi qui siamo l'immagine viva della nostra Diocesi, rappresentata nelle sue componenti secondo ministeri e vocazioni diverse, ma ugualmente espressioni dell'unità del corpo di Cristo, sacerdoti, diaconi, religiosi e religiose, popolo santo di Dio.

Accolti affettuosamente dai Padri Domenicani – che ringraziamo fraternamente – celebriamo la Santa Eucaristia alle soglie del *nuovo Anno Pastorale* che il Santo Padre Benedetto XVI ha voluto chiamare “*Anno della fede*” a ricordare il 50° anniversario dell'apertura del *Concilio Vaticano II* e il 20° della pubblicazione del *Catechismo della Chiesa Cattolica*.

L'appello accorato di Benedetto XVI

In occasione dell'Anno della fede il Papa ha inviato a tutta la Chiesa una Lettera Apostolica dal titolo “*Porta fidei*”: è un appello accorato perché i cristiani *riscoprano* con più consapevolezza il dono della fede. Egli, nell'indicare le motivazioni, scrive: “*L'Anno della fede è un invito ad un'autentica e rinnovata conversione al Signore, unico Salvatore del mondo*” (n. 4). La fede vera infatti si concretizza in questa *urgenza di*

conversione. Perciò siamo sollecitati a “riscoprire la gioia nel credere e ritrovare l’entusiasmo nel comunicare la fede” (n. 7).

Non v’è dubbio infatti che una fede *senza gioia* è una fede non pienamente “*convertita*”, lontana dalla vita, è *una fede secca*, una fede priva di vitalità e affezione, dunque sorda rispetto alla passione per il Signore, incapace di trasformare i nostri pensieri e le nostre azioni in testimonianza contagiosa. Vale il principio che “*solo credendo, la fede cresce e si rafforza*” (n. 7).

Di qui si comprende come lo scopo dell’Anno della fede consiste nel suscitare “*in ogni credente l’aspirazione a confessare la fede in pienezza e con rinnovata convinzione, con fiducia e speranza*” (n. 9) in noi e intorno a noi. Come il *rifiorire di tutto il giardino* dopo le piogge primaverili, la fede coinvolge ogni aspetto della vita e la fa sbocciare in novità impreveduta, offre una dimensione nuova all’intera persona umana.

Per dire che la fede abbraccia tutta la *persona*, San Paolo usa le immagini del *cuore* e della *bocca*. Scrive l’Apostolo: “*Con il cuore infatti si crede per ottenere la giustizia, e con la bocca si fa la professione di fede per avere la salvezza*” (Rm 10, 10). E’ nella profondità del cuore che si genera la fede ed è la bocca che la proclama invocando la salvezza.

A riguardo del “*cuore*” il Santo Padre spiega con chiarezza: “*Il cuore indica che il primo atto con cui si viene alla fede è dono di Dio e azione della grazia che agisce e trasforma la persona fin dal suo intimo*” (PF 10). Dunque il nostro cuore è il *luogo primario* dell’azione di Dio, dove la Parola di Dio prende dimora e si innesta nella mente e nella volontà. Dal cuore prende inizio l’*illuminazione di Dio* che squarcia le profondità oscure e contraddittorie che si annidano in noi e spesso soffocano la nostra fede.

Infatti, abbiamo ascoltato proprio domenica scorsa il vangelo dove Gesù dichiara: “*Dal di dentro, dal cuore degli uomini, escono i propositi di male: impurità, furti, omicidi, adulteri, avidità, malvagità, inganno,*

dissolutezze, invidia, calunnia, superbia, stoltezza” (Mc 7, 22-23). Questi atti, più o meno consapevoli, disturbano la pace dello spirito e impediscono lo slancio verso Dio.

A riguardo della “bocca” il Papa spiega: “*Professare con la bocca indica che la fede implica un testimonianza ed un impegno pubblici. Il cristiano non può mai pensare che credere sia un fatto privato. La fede è decidere di stare con il Signore per vivere con Lui*” (n. 10). La “bocca” parla di ciò che sente e di ciò che si muove nel cuore. Infatti “*cor loquitur ex abundantia cordis*”.

Dunque la bocca “*pubblicizza*” la fede nella Chiesa e nel mondo. Ciò significa che la fede esige di essere “*ecclesiale*” e nel contempo di manifestarsi come lievito “*sociale*”, tanto evidente da essere forza che trasforma la società in cui viviamo. Occorre dunque “*confessare la fede con la bocca*” e preservarci dalle insidie del maligno.

Conoscere e comunicare la fede

D’altro canto oggi siamo chiamati a *conoscere* i contenuti della fede per saper *dire* la fede e saper *comunicare* la fede. Con tristezza avvertiamo che cresce l’*ignoranza* della fede e ciò che essa comporta nelle scelte di vita. Purtroppo osserviamo non solo il *distacco* dalla fede, trasmessa dai padri, nell’età adulta, ma *ci stringe il cuore constatare* come le giovani generazioni non sono più educate alla fede dalle nostre famiglie.

Lo *sguardo sulle famiglie* – come è stato approfondito nell’anno pastorale appena concluso – ci fa apparire vuote e senza speranza quelle famiglie in cui *non si prega* più e si vive come se Dio non ci fosse. Allora si allargano i *deserti familiari* dove aumentano le solitudini, le angosce, i dispiaceri e le divisioni.

Per altro verso, ci sono persone in *ricerca della fede*, soprattutto sospinte da *domande forti sul senso della vita*, sul senso della sofferenza e della

morte. Forse proprio queste persone rappresentano per noi e per le nostre comunità una *sfida* e un *compito*: non possiamo abbandonarle a se stesse, non possiamo vivere accanto a loro senza avvertire la loro fatica di ricerca e il loro desiderio di credere.

Occorre *mettersi in cammino* con loro, condividere ciò che muove il loro cuore, stare insieme a loro, far sentire la nostra stima, la nostra amicizia. Diventare per loro *profezia* di Dio. Occorre perciò *uscire* dal chiuso dell'ovile e tendere lo *sguardo alle pecore che pascolano lontano* e attendono da noi una parola di sollecitudine spirituale.

Così non dobbiamo *mai accontentarsi* della fede che crediamo di coltivare nel cuore. Ricordando gli albori della nostra fede, cerchiamo sempre di ravvivare la fede in noi con la preghiera: “*Aumenta, Signore, la nostra fede*” (Lc 17, 6), rinsaldando costantemente *il rapporto con il Signore* “*perché solo in lui vi è la certezza per guardare al futuro e la garanzia di amore autentico e duraturo*” (PF, 15).

D'altra parte, *che saremo noi senza la fede*? Questa domanda ci interroga nel profondo e ci sospinge non solo a credere con più fermezza e costanza, ma a dilatare l'anelito della fede e a contagiare chi ci sta vicino, in casa, nel lavoro, nelle relazioni parentali e di amicizie attraverso una vera *testimonianza della gioia* che sgorga da una fede viva.

“*Benedetta sei tu, figlia*” (Giuditta, 13, 17)

Dalla prima lettura della Liturgia della Parola, veniamo a conoscenza che *Giuditta*, la strepitosa eroina di Israele, invita il popolo a *lodare Dio* perché ha mostrato la sua fedeltà e la sua misericordia verso il suo popolo duramente provato dalla presenza bellicosa di Oloferne e vittoriosamente uscito mediante l'astuta e avvenente abilità di Giuditta.

In tale evento Giuditta, *piccola e inerme*, ma dotata della forza di Dio e affidandosi solo a lui, ha sfidato la potenza del male e, per grazia di Dio, ha

potuto sconfiggere lo strapotere del Re nemico. *Giuditta ha creduto* nell'intervento di Dio, si è totalmente offerta a lui, senza riserve.

Nella prospettiva della interpretazione sapienziale, la liturgia ci invita a vedere in Giuditta la *figura di Maria*, invocata “*a sostegno e difesa della fede*”. Perciò Maria è chiamata da Elisabetta riecheggiando la tradizione biblica: “*Benedetta fra tutte le donne*” (Lc 1, 42) in quanto è segno visibile della predilezione di Dio e modello di fede nel Signore. Infatti lei *ha creduto* alla sua parola.

Maria, come Giuditta, si è lasciata “*guidare*” da Dio e si è rafforzata nel “*coraggio*” per saper affrontare il combattimento della fede. Per questo Maria ha “*sollevato il nostro abbattimento*”. Come Giuditta per il suo popolo, così Maria interviene sostenendo e condividendo la nostra precarietà di trovarsi in situazioni di pericolo mortale, sia nell'anima che nel corpo.

“*Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!*” (Lc 11, 28)

Nel vangelo proclamato, Gesù apparentemente sembra non gradire l'*elogio della donna del popolo*. In realtà egli va oltre ma a partire da quella esultanza femminile e la eleva per spiegare che la *beatitudine* vera non è quella che appartiene alla “carne”, cioè a qualità di natura terrena e casuale, ma a quella che viene dall'*ascolto* della parola di Dio e dalla *pratica* della medesima.

La beatitudine che dura in eterno è diventare discepoli del Regno. Per questo non sono sufficienti, per acquistarlo, le doti umane o le relazioni naturali. Occorre fare un salto di grado nella fede. Infatti la vera *felicità* scaturisce dall'*obbedire* a Dio (“ascolto”) e *seguire* i suoi insegnamenti.

Perché Gesù non accoglie quel grido gioioso e di sincera ammirazione rivolto dalla donna non tanto a lui ma a sua madre? Perché vede in

quell'espressione una fede ancora molto "*umana*", quasi bisognosa di conferme di carattere sensibile. Eppure, a ben vedere, Gesù non disprezza affatto l'elogio della donna.

Egli ne trae conseguenze più radicali e più lungimiranti: come a dire che occorre non fermarsi alla sfera delle emozioni suscitate dalla sua Parola. E' necessario agire più in profondità e cioè iniziare il *percorso della conversione* a lui, proprio "praticando" la Parola e seguirlo nel discepolato.

Conclusione

Come è bello qui nel Santuario volgere lo sguardo a Maria! Anche dal nostro "*cuore*" sale a Gesù l'elogio per la sua Madre. E la nostra "*bocca*" vorrebbe proclamare le sublimi prerogative di Maria contemplando la sua bellezza, la sua purezza, la sua partecipazione alla redenzione del Figlio.

Ma soprattutto noi intendiamo accogliere la vera "*beatitudine*" di Maria: lei per prima ha "*ascoltato*" la Parola, ha detto sì alla Parola facendosi ancella/serva della Parola, diventando "parola" essa stessa, tutta ispirata e donata a Dio con gioia pura e contagiosa.

Da lei prendiamo *esempio* e scegliamo lei come vero *modello* di fede. Questa disponibilità ci aiuterà a vivere intensamente l'Anno della fede e a trarne preziosi e fecondi frutti per noi, per le nostre famiglie e per la nostra Chiesa di Fidenza, tanto amata e benedetta da Dio.

Un segno tangibile di questo amore di Dio per noi è il dono di due vocazioni al sacerdozio: due giovani della nostra Diocesi hanno deciso di dire "sì" a Gesù. Quale gioia per il vescovo, per il parroco, per la comunità cristiana, per la famiglia, per i giovani! In questo segno scorgiamo nitida la mano di Dio e la sua immensa benevolenza. Vi invito a pregare per la loro perseveranza.

+ Carlo, Vescovo